

Illustrissimo Signor Presidente,

treddici anni fa ho affrontato la partita più importante della mia vita. Sconfiggere un avversario “aggressivo e per me sconosciuto”, la Leucemia. Dai campi di pallavolo ad un campo chiamato ospedale. Tante le volte guardandoli fissi negli occhi chiedevo ai medici cosa mi stesse accadendo; purtroppo alle volte le risposte non c'erano, ma bastava che mi tenessero stretta la mano per ricevere la forza e la grinta che mi è servita per lottare contro la malattia. Mi chiamo Fiorangela Giugliano e sono di Salerno. Sono qui per testimoniare che dalla leucemia e dai tumori del sangue si può guarire. Era la fine del settembre del 1995; durante l'estate ero stata in Corsica come animatrice turistica, poi a Genova per uno stage. Avevo passato quattro mesi intensi. Mi sentivo molto stanca e in più mi ritrovavo con un grosso livido ad una gamba. Sulle prime pensai a un colpo preso giocando con la mia squadra a pallavolo. Non era così. Su insistenza di mia madre feci alcuni esami del sangue. Qualche valore risultò sballato; ripetei gli esami, feci un prelievo midollare e due giorni dopo ebbi la “sentenza”: *leucemia mieloide acuta*. Il responso fu comunicato a mia madre, che però non ebbe il coraggio di avvertirmi. Era disperata. Ad informarmi furono i medici: “Devi sottoporerti alla chemioterapia”, mi dissero. “Ti cadranno i capelli”. Piansi e per tre giorni fui come in trance. Iniziai la chemioterapia. Sono stati momenti terribili. Non osavo guardarmi allo specchio... l'immagine che vedevo non mi rappresentava, gonfia di cortisone, il colore del mio viso uguale alle pareti bianche dell'ospedale e un tubicino che mi fuoriusciva dal petto. Ma alle volte ho sfidato quello specchio dicendo: “non mollo e ritornerò la Fiorangela di sempre”. Ero ricoverata a Roma, in una stanza sterile, persi venti chili e mi caddero tutti i capelli. Sognavo di uscire dall'ospedale anche se in quel luogo, in fondo, ricevevo le cure su cui si fondava la mia aspettativa di vita. Dopo cinquanta giorni sono stata dimessa una prima volta. Tornai a casa, ma dopo solo quattro giorni, rientrai in ospedale per effettuare un altro ciclo di chemioterapia. Rimasi a Roma fino al 30 dicembre. Poi chiesi di uscire perché non ce la facevo proprio più. La remissione dalla malattia, comunque, era completa. La chemioterapia aveva funzionato, ma dovevo sottopormi al trapianto del midollo, anzi all'autotrapianto, poiché nessuno dei miei familiari era compatibile. Sono stata sottoposta all'autotrapianto il 15 aprile 1996 il mio secondo compleanno che festeggio regolarmente con un grande torta. Il 5 giugno ho lasciato l'ospedale. Le cure avevano funzionato, la malattia era scomparsa grazie alla ricerca scientifica e alle cellule staminali.

Di quei nove mesi d'inferno trascorsi fra cure, speranze e paure, paradossalmente ho anche ricordi bellissimi. Non dimenticherò mai il sostegno dei miei amici. Mi viene in mente in particolare un giorno: quello del mio ventiduesimo compleanno. Era il 7 novembre del 1995. Erano arrivati in venti, con quattro auto, striscioni, trombe e una magnifica torta al cocco. Costretta a letto li sentivo, ma non avevo la forza di muovermi. Così gli infermieri mi sollevarono per permettermi di poterli scorgere e salutare. Quando mi videro ci fu un'ovazione e fui felice. Per quello che hanno fatto, per come si sono comportati, non ci sono parole. Dopo aver vinto la battaglia fisica, dovevo vincere quella mentale. Per esorcizzare le mie paure ho deciso di impegnarmi in mille modi. Sono tornata a giocare a pallavolo, mi sono laureata in Economia aziendale e ora ho un lavoro che mi entusiasma. Ma la cosa più importante per me, il mio più grande amore è per l'AIL e per il prof Mandelli, un legame indissolubile, una famiglia composta da persone meravigliose volontari, medici, infermieri. Ciò di cui vado particolarmente fiera è aver contribuito a fondare l'AIL di Salerno Sezione "Marco Tulimieri", insieme alla famiglia di Marco e a quanti lo amavano.

La malattia è stata un'esperienza terribile andata e ritorno da una guerra. Le cicatrici ci sono ma sono invisibili perché oggi sono qui, viva e felice di raccontare la mia storia per dare coraggio a quanti stanno male e alle loro famiglie e per chiedere loro di non perdere la speranza, di non smettere di lottare, mai, e di aiutare sempre l'AIL.

Fiorangela Giugliano, 36 anni